

FOTO DI SPORT

La battaglia dei sessi

Sul campo di tennis si consumò la sfida impossibile uomo-donna

Furono tre sfide, poi «scadute» nella parodia. La più importante vide la vittoria di Billie Jean King: fu simbolo dei diritti delle donne

MARCO BUCCIANTINI
mbucciantini@unita.it

E dopo la tombola venne *ir curturale*. «Seduti per Dio!». Titolo e tema del dibattito: «Pole la donna permissi di pareggiare coll'omo?». «No», dice lui. «Sì», dice lei. S'apre il dibattito, mentre il Cioni prova a riscuotere la sua tombola vincente. È la casa del popolo di *Berlinguer ti voglio bene*, affollata di personaggi teneramente volgari, animati da pulsioni primitive e dalla voglia di stare insieme. E dopo «il ricreativo» c'è da affrontare la questione della parità dei sessi. L'ignorante saggezza dei campagnoli di Giuseppe Bertolucci non riesce a prendere sul serio quella domanda, affogandola nella scurrilità più indecente. È buona - appunto - per prendersi in giro, per allenare la battuta oscena. Non sono personaggi deludenti, anzi, hanno una loro visione rivoluzionaria (molto di pancia) allacciata alle difficoltà della loro vita quotidiana. Ma quella domanda non li tormenta e quella risposta non li assilla perché non esiste.

Il confronto «intellettuale» è stato frustrato da anni di dominio culturale maschilista, strenuamente difeso e rinnovato dai proprietari del potere, fino a diventare sistema, struttura, costruzione di usi, costumi, linguaggio. Cambiare direzione è un progetto attuale e lontano, che sta ancora cercando condivisione ma che si nutre di esempi felici e crescenti. Nei Paesi occidentali i livelli d'istruzione delle donne sono superiori a quelli degli uomini: l'accesso alla classe dirigente politica ed economica resta invece complicato, subalterno, soprattutto nei ruoli apicali. Le «quote rosa» intervengono per creare densità ma quello che interessa è l'autenticità della domanda, in questo caso vera, verissima. Così come la risposta è certa, inequivoca: non esistono

...
In ogni confronto l'uomo fu gravato di handicap, tanto da negare la stessa ragione di fondo della sfida

differenze se non quelle create da secoli di ostacoli frapposti fra le donne e certi ruoli nella società. Ma se c'è una strada «impraticabile», che finisce per ridurre tutto alla burletta vanificando perfino il più serio dei dibattiti è quella battuta da chi cerca la parità dei sessi nelle prestazioni fisiche legate allo sport. E per misurare queste due grandezze diverse, per rispondere a una domanda impossibile, inesistente, si è scelto il campo da tennis e il più sublime degli sforzi al singolare. Furono, allora, una serie di partite con vari interpreti, racchiuse in quasi 30 anni di tentativi sempre più parodistici e tutti identificati dallo stesso clamoroso titolo: la battaglia dei sessi.

Il «motore» di queste partite fu un ex tennista che avrebbe avuto un suo posto nella casa del popolo di Vergaio. Bobby Riggs aveva un passato prestigioso da difendere, ma se ne fregò. Vincitore di Wimbledon e Us Open a ridosso del 1940 non riusciva ahilui ad invecchiare in pace. Negli anni settanta, in pieno femminismo, sentì il bisogno di annunciare in conferenza stampa che a 55 anni avrebbe battuto agilmente le più forti giocatrici di tennis (allora, nell'ordine, l'australiana Margaret Smith Court e la californiana Billie Jean King). Bobby si definiva «un maiale sciovinista» e per esser chiaro ricordava che il posto delle donne era «a letto e in cucina, in quest'ordine». Questo frasario non adescò la King, attivista femminista, fondatrice della Wta (l'associazione professionistica che ancora oggi governa il tour femminile), protagonista delle lotte che riequilibrarono i premi e i diritti fra tennisti e tenniste, e (poi, sul finire della lunga carriera quando la propria omosessualità emerse durante la causa di divorzio dal marito) punto di riferimento del movimento gay e lesbo. «C'è un vecchio sfigato che perde i capelli e ci vede poco: non abbiamo niente da dimostrare né da guadagnarci», commentò, usando un plurale «movimentista». La Court invece accettò. E perse, malamente, 6-2 6-1: la partita si giocò domenica 13 maggio del 1973, il giorno della Festa della mamma, a Ramona, California. Sugli spalti c'era anche Billie Jane, che cambiò idea: «Adesso abbiamo qualcosa da dimostrare». Il superbo Riggs non aspettava altro.

Si giocò il 20 settembre dello stesso anno all'astrodromo di Houston, al meglio dei 5 set, 100mila dollari di premio che finirono nel conto corrente della donna. Trentamila persone intorno al campo, allestito per l'occasione. Novanta milioni di telespettatori in tutto il mondo. Il maiale sciovinista perse netto, 6-4 6-3 6-3. Billie Jean King lo tenne a fondo campo, spostandolo ai lati, avanti e dietro, logorando la sua tenuta fisica, rinfacciandogli un'età non più agonistica. Dopo



A fianco, il match fra Jimmy Connors e Martina Navratilova. In bianco e nero, Billie Jane King e Bobby Riggs. Sotto il manifesto di Rosie «the Riveter»



il match Riggs si chiuse in camera d'albergo e per quattro ore non rispose agli amici che dietro la porta cercavano informazioni, temendo gesti autolesionisti.

La terza battaglia dei sessi allineò Martina Navratilova e Jimmy Connors, già 40enne ma ancora nel professionismo. Fu nel settembre del 1992 al Caesars Palace di Las Vegas. Martina fu avvantaggiata da una modifica alle misure del campo: lei poteva usare anche il «corridoio», appena più ridotto dalle misure del doppio. Jimbo poi aveva a disposizione un solo servizio. Vinse ugualmente, 7-5 6-2, picchiando sodo la palla, e

aggiungendo quella sua tipica e innata tigna. Mai è esistito un tennista così ribelle alla sconfitta. Connors odiava perdere e giocò quella partita con impegno massimo, come fece la Navratilova, senza poterne però appaiare la forza.

La quarta battaglia dei sessi fu una sfida raccolta da Karsten Braasch, numero 203 del mondo, e lanciata dalle giovanissime sorelle Williams, che all'epoca avevano 17 e 16 anni. Venus e Serena si dissero in grado di sconfiggere qualsiasi tennista uomo posizionato oltre la 200ª posizione del ranking mondiale. Braasch giocò il primo set contro Venus vincendo per 6-2, poi scon-

Da Rosie a Tanya, quando la donna è stata davvero più forte

LA STORIA

M. BUC.

FORSE IL RISULTATO PIÙ RUMOROSO IN QUESTA BATTAGLIA DEI SESSI NON SI È CONSUMATO SU UN CAMPO DI TENNIS, MA SOTT'ACQUA: nel 2003 la trentenne Tanya Streeter, ragazza bionda e longilinea delle Cayman, superò in immersione in assetto costante sia il record femminile che quello maschile, scendendo a 122 metri. L'anno dopo il venezuelano Carlos Coste s'inabissò dodici metri oltre, ma quella volta, laggiù una donna è stata più forte del miglior uomo, senza handicap, senza vantaggi. La più forte di tutte e di tutti. Quando è successo (mai completamente, prima o dopo di Streeter) è sembrato più sospetto che

romantico. L'ultima volta che un confronto «quasi» diretto premiò una giovanotta, gli Usa gridarono allo scandalo. Fu alle olimpiadi di Londra: una ragazzina sottile e talentuosa, dal nome leggero come un vento, Ye Shiwen, riuscì nell'impresa di superare un uomo, anzi due, i leggendari Phelps e Lochte, i maggiori nuotatori viventi, coprendo più velocemente gli ultimi metri della stessa disciplina, i 400 misti. «Non è possibile, è doping». Le analisi mostrarono sangue pulito e sincero, gli americani rinforzarono le accuse: «Allora è doping genetico».

Lo scetticismo arrivava dalla sponda sbagliata del Pacifico: quando Florence Griffith, campionessa degli anni ottanta, vinse un paio di corse così veloci da essere tutt'oggi imbattute, scrissero con entusiasmo i giornali americani: «È veloce come un uomo».



Ye Shiwen, nuotatrice cinese



Florence Griffith, velocista statunitense

Mori di epilessia, a nemmeno 40 anni. Il suo sangue non era così buono.

Non era ancora nata, la povera atleta, quando nel suo Paese circolava una canzone che raccontava la vita agra e orgogliosa di un'operaia della catena di montaggio. Erano le fabbriche di guerra degli Stati Uniti: tutta la popolazione, senza distinzione di genere, fu convocata a produrre munizioni e rifornimenti per l'esercito - laddove si erano distratti gli uomini dal lavoro ordinario per mandarli a combattere. Lei si chiamava *Rosie the Riveter*, «Rosie la rivettatrice». Non esisteva, ovviamente, ma quando ne fu tratto un poster con una graziosa signora in tuta blu e una pezza rossa a tener fermi i capelli, divenne un'icona culturale dell'America che covava le proteste «radicali». E Rosie intanto mostrava i bicipiti al mondo.